

Ipotesi confermata anche dal cardinal Maradiaga, possibile successore. Domani il Pontefice compie ottantadue anni

Ratzinger: «Il Papa potrebbe dimettersi»

«Se le condizioni di salute peggiorassero, lo farà certamente». Navarro: «Resterà finché Dio vorrà»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Si dimetterà Giovanni Paolo II se le sue condizioni di salute dovessero peggiorare e se non fosse in grado di svolgere con piena lucidità il suo delicatissimo ruolo? È un'ipotesi da non escludere. Stando almeno alle dichiarazioni rilasciate ieri, strana coincidenza, immediatamente prima dell'82° compleanno di papa Karol Wojtyła, dal cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, e dal cardinale dell'Honduras, Oscar Andreas Rodriguez Maradiaga, di fresca nomina e considerato una figura emergente della chiesa latino americana, un possibile papabile.

«In caso di peggioramento delle sue condizioni di salute il Papa potrebbe ritirarsi anzitempo». Anzi «si dimetterebbe sicuramente» ha dichiarato Ratzinger al settimanale dell'arcidiocesi di Monaco e Freising «Muenchner Kirchenzeitung». Una dichiarazione che è stata rilanciata dall'agenzia Dpa è che ha subito creato scalpore, anche se il responsabile dell'ex Sant'Uffizio ha voluto puntualizzare che «al momento, l'ipotesi non si pone». «Se (il Papa) vedrà che non ce la fa proprio, sicuramente rinuncerà, mentre se si tratterà solo di soffrire, sopporterà», sono le sue affermazioni testuali riportate dall'agenzia tedesca. Il custode dell'ortodossia cattolica si è soffermato sulle attuali condizioni di salute di Giovanni Paolo II. Ha drammatizzato. Le ha definite «mutevoli» perché l'anziano pontefice «spesso semplicemente si affatica troppo col lavoro e il giorno dopo è di conseguenza stanco; ma non è così - ha sottolineato - che egli non è più in grado di governare». Il cardinale bavarese assicura che Giovanni Paolo II tiene «ferme nella mano» le

fila più importanti dell'attività vaticane, anche se «affida ad altri molte cose correnti».

Il messaggio vuole essere rassicurante. «Il Papa ora è molto tranquillo - afferma - parla meno ma ascolta con grande attenzione e rivolge domande dalle quali si comprende quanto sia lucido». E questo dovrebbe

escludere un suo «abbandono» imminente. Ma anche se per ora Giovanni Paolo II è lucido e mantiene il governo della Chiesa, l'ipotesi di un suo abbandono viene chiaramente indicata dal porporato bavarese.

Una possibilità non scartata anche dal cardinale Maradiaga. Alla

domanda di un giornalista su cosa dovrebbe fare il Papa se le sue malattie lo rendessero incapace di governare la Chiesa, l'arcivescovo salesiano di Tegucigalpa, ha risposto senza incertezza: «Penso che il Santo Padre riconosce che potrebbe esserci un punto in cui il Papa dovrebbe rinunciare al suo ministero per il

bene della Chiesa. E che lui avrebbe il coraggio per farlo, se raggiungesse quel punto».

Affermazioni forti, ma non nuove. Le aveva espresse nel gennaio 2000 mons. Karl Lehmann, vescovo di Magonza e presidente della Conferenza episcopale tedesca, e umori simili sono circolati durante il recente

Sinodo dei vescovi. Quello delle dimissioni del Papa sarebbe un evento inconsueto nella storia della Chiesa, ma è una possibilità prevista dal Diritto canonico. Lo prevede il canone 332, paragrafo 2. «Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che

venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti». Esiste quindi lo strumento giuridico per avviare questa procedura. Ma il Papa la parola dimissioni non intende proprio pronunciarla, malgrado le difficoltà fisiche, in particolare gli effetti del morbo di Parkinson e il fastidioso dolore al ginocchio che gli ha limitato così fortemente la mobilità. Lo ha escluso lui stesso mercoledì, durante l'udienza generale, quando dopo aver ringraziato i fedeli che in piazza San Pietro lo avevano festeggiato per il suo imminente compleanno, ha affermato a sorpresa: «Confido nel vostro appoggio spirituale per poter continuare a svolgere in fedeltà l'incarico che Dio mi ha assegnato». Frase che l'Osservatore Romano ha riportato con grandissima evidenza.

Ci si è affannati ad interpretare quel «in fedeltà» perché non è certo la fatica o il dolore fisico a rappresentare un ostacolo all'azione dell'anziano ma determinato pontefice. Sono l'appannamento della sua lucidità e della sua capacità di governo il vero problema per la Chiesa. Il suo collaboratore Ratzinger assicura che al momento non sono in discussione. «Resterà fedele al suo incarico finché Dio vorrà», è il commento del portavoce della Sala Stampa vaticana, Joaquín Navarro Valls.

Intanto l'ottantaduenne Giovanni Paolo II appare deciso ad affrontare di slancio la sua sfida alla malattia. Ha confermato per intero la sua impegnativa agenda estiva. La prossima settimana, il 22 maggio, partirà per il suo novantaseiesimo viaggio internazionale, sarà nella Repubblica di Azerbaijan e poi in Bulgaria. Alla fine di luglio è previsto l'impegnativo viaggio in Guatemala e Messico e poi a Toronto in Canada per le giornate mondiali della gioventù. In agosto sarà nella sua Polonia e a settembre in Croazia.



Giovanni Paolo II in udienza speciale con il Presidente cileno Ricardo Lagos

Ap

Cosa dice il Codice di diritto canonico

ROMA Il canone 332 del nuovo Codice di diritto canonico - promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983 - stabilisce i criteri per la rinuncia di un Papa. Perché queste dimissioni siano possibili, si legge nel secondo comma, tre sono le condizioni necessarie: che il pontefice le decida liberamente e non sotto costrizione, che siano manifestate nella debita forma e che non abbiamo bisogno di essere accettate da alcuno. La cessazione dell'ufficio papale può così avvenire per rinuncia oltre che per la morte o per la perdita certa ed irreparabile dell'uso della ragione. Venuto meno il pontefice per uno di questi tre casi (morte, rinuncia o infermità mentale) non esiste alcun soggetto di diritto che possa assumere internamente la potestà che si trasmette al successore solo attraverso l'elezione. Durante la sede vacante, l'ordinaria amministrazione dei beni e delle attività della sede apostolica, viene effettuata dal cardinale Camerlingo assistito da altri 3 cardinali. Per le questioni più importanti, invece, stabilisce la Costituzione Apostolica «Universi Dominici Gregis», occorre il voto del Collegio dei Cardinali (tutti aventi meno di 80 anni).

Quel periodo, ottocento anni fa, non ha nulla a che vedere con l'attuale. La questione è sul tappeto ormai da circa dieci anni

Celestino V, l'unico illustre precedente storico

Francesco Peloso

Le dimissioni del papa? Impossibili. E' sempre stata questa la risposta ufficiale all'ipotesi più imbarazzante per il Vaticano, quella di un pontefice che abbandona anzitempo il suo ruolo. Eppure ciclicamente - e sempre con maggior frequenza negli ultimi tempi - la questione è tornata sulle pagine dei giornali.

Un aspetto della vicenda non può sfuggire: a sollevare il problema sono stati, negli anni più recenti, quasi sempre dei cardinali, e così è accaduto anche ieri. Le parole dei cardinali Ratzinger e Rodriguez seguono insomma quelle del capo della Chiesa tedesca Lehmann, del suo omologo belga Danneels e dell'arcivescovo di Parigi, card. Lustiger. E se un paio di anni fa le uscite dei vari porporati e vescovi europei sono state duramente criticate dalla Curia, ieri, attraverso la voce di Ratzinger, è stato proprio il vertice della Chiesa di Roma a riproporre il tema. Di dimissioni del papa del resto si parla ormai da dieci anni, da quando cioè la malattia del pontefice è di-

ventata più visibile. I tremori, i problemi crescenti nell'equilibrio, la difficoltà ad esprimersi, la grande debolezza, gli occhi socchiusi nel corso di molte cerimonie: è questo lo spettacolo pubblico al quale hanno assistito milioni di fedeli in tutto il mondo ben al di là delle diagnosi mediche. La scena si è ripetuta nella recente trasferta ad Ischia, una sorta di prova generale per il viaggio in Bulgaria della prossima settimana. Dimissioni dunque è diventata una parola che si può pronunciare, non più tabù. Ma perché è stato posto il problema della rinuncia del pontefice? La questione che c'è dietro è quella del governo della Chiesa in una fase in cui tutte le grandi istituzioni universali sono entrate in crisi sotto la spinta degli enormi cambiamenti in atto a livello planetario. Così la debolezza del papa diventa immediatamente ipotesi di una incapacità di controllo su una macchina dalle immense ramificazioni. Anche per questo sono pochi i precedenti storici di una simile situazione. Per trovare qualche antecedente significativo si risale spesso a Celestino V, il papa che rinunciò al suo ministero nel

1294. Il monaco abruzzese Pietro da Morone fu chiamato a Roma dopo due anni e tre mesi di conclave; tuttavia in seguito alle lotte per il potere che infuriavano fra i cardinali lasciò l'incarico e si ritirò in un eremo. Venne poi accusato da Dante ben al di là delle diagnosi mediche, pure, acquistò fama. Dopo di lui, forse non a caso, divenne papa Bonifacio VIII, il pontefice che indisse il primo Giubileo. Fra i secoli XI e XII si contano ancora quattro casi di dimissioni. Una vicenda a parte è invece quella del Concilio di Costanza (1414-1418) svoltosi in un periodo di grande turbolenza interna della Chiesa. Nel periodo del Concilio furono in carica - contemporaneamente - ben tre pontefici, uno dopo l'altro rinunceranno al papato, «quasi» volontariamente. In tempi più recenti sia Pio XII che Paolo VI avevano pensato a possibili dimissioni. In particolare quest'ultimo, secondo diversi testimoni, aveva preso in considerazione l'eventualità anche per paura della malattia che lo stava consumando. E lo stesso papa Wojtyła ha valutato che l'ipotesi di un pontefice che conclude in anti-

Cda Rai: via libera ai vice con un voto a maggioranza

ROMA Il Cda della Rai ha votato, a maggioranza, l'intendimento di nomina dei vicedirettori dei telegiornali. Luigi Zanda, consigliere di minoranza, ha votato contro. Mercoledì il consiglio aveva invece approvato all'unanimità (per la prima volta) la presa d'atto dei piani editoriali. Carmine Donzelli non ha partecipato alla riunione di ieri perché impegnato al Salone del Libro di Torino.

Zanda ha motivato il voto contrario per «il numero eccessivo» dei vicedirettori, per altro «non stabilito dal Cda, nonostante questa decisione pesi sui conti economici e sul budget aziendale». Non si tratta, aggiunge, di una valutazione negativa sulla «professionalità dei nominati», perché «rispetto la libertà e il giudizio dei direttori che li hanno proposti». Qualche riserva, però, Zanda l'ha avuta: «Sulla non riconferma di alcune persone sono rimasto sorpreso». Anche Paolo Serventi Longhi, segretario nazionale del

la Federazione della Stampa, definisce «singolari» certe esclusioni: «Alcuni dei vicedirettori non confermati hanno fatto la storia e la cronaca dell'informazione televisiva Rai e, guarda caso, provengono dal sindacato». Fra oggi e domani le redazioni del Tg1, Tg2, Tg3, TgR e Gr voteranno il «gradimento». Le nomine verranno formalizzate nel prossimo consiglio, mercoledì 22.

In un convegno organizzato dall'associazione «Articolo 21 liberi di», Freimut Duve, rappresentante dell'Osce per i media, ha espresso il suo allarme «per il controllo, diretto e indiretto del governo italiano sul sistema della comunicazione». E ha informato di avere «inviato una lettera a Valéry Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione europea, «per segnalare una preoccupazione sulla libertà d'informazione in alcuni paesi». Da quelli «dell'Est che entreranno in Europa, all'Italia».

n.l.

po il suo mandato non era poi così remota. E' stato proprio lui infatti a inserire nella Costituzione apostolica del 1995 («Universi Dominici Gregis»), il testo che definisce l'elezione del papa, la possibilità della rinuncia.

Va però ricordato che non solo diversi cardinali hanno sollevato di recente la questione. Più o meno esplicitamente molti fra i più importanti media americani, hanno affermato, in seguito allo scandalo dei sacerdoti pedofili, che il papa non era più in grado di controllare la Chiesa. Si è trattato di un vero terremoto in cui la richiesta di dimissioni ha prima colpito preti e vescovi, ottenendo in questo caso risultati concreti, poi è arrivata agli arcivescovi-cardinali, dove invece è stata fino ad ora respinta, quindi è stata messa in discussione - per la scarsa efficacia della risposta al precipitare della situazione - l'autorità del papa.

Il tema delle dimissioni è insomma il sintomo più generale di una crisi della Chiesa universale attaccata dalla secolarizzazione, messa in crisi sul piano culturale e dei modelli sociali, ma anche guardata con fasti-

dio quando si muove sul terreno della critica alla globalizzazione. Ma il lungo autunno di papa Wojtyła pone anche di nuovo, con forza, il tema di una ridefinizione del ruolo del pontefice. La questione del decentramento dei poteri non è più esigenza dei cattolici maggiormente legati all'eredità del Concilio Vaticano II, è diventata necessità vitale per la sopravvivenza e il futuro stesso di una Chiesa la cui crescita, secondo tutti gli indicatori, è concentrata nelle regioni e nei continenti del sud del mondo. A fianco di ciò una riduzione del ruolo della centralità del papato si renderà quanto mai necessaria se la strategia dell'unione con le altre chiese cristiane - componenti dell'unico corpo di Cristo - sarà portata avanti senza incertezze. Rimane però il paradosso storico di questo papa che più di altri ha voluto una Chiesa «potente» per contrastare il declino della fede in occidente, che ha accentrato a Roma funzioni e poteri, che ha fatto della sua immagine pubblica un tutt'uno con il destino dell'istituzione che rappresenta e oggi, nella sofferenza stessa del suo corpo, racconta la drammatica crisi di un impero.

Il ministro della Difesa sull'eventuale rimpasto ha rilasciato ieri dichiarazioni sibilline. In corsa per gli Esteri Marzano, Frattini e Biancheri. A sorpresa potrebbe entrare in scena Tatò

Farnesina, al valzer dell'interim potrebbe perdere il posto Martino

Si è fatto un sacco di amici Silvio Berlusconi con l'interim di ministro degli Esteri. A qualunque riunione partecipi, infatti, non manca di sottolineare l'utilità di «contatti personali» e i sentimenti di «amicizia» che ormai lo uniscono ai leader d'Europa e del mondo che lui ostinatamente chiama per nome, neanche fossero andati a scuola insieme o si conoscessero da anni. Che poi con disinvoltura confonda Papandreu con Papadopoulos poco importa.

L'incarico strappato a gennaio a Renato Ruggiero senza tanta delicatezza prima o poi dovrà avere un termine. E, a leggerlo in filigrana, anche il giudizio del presidente della Repubblica dato

l'altro ieri sulla conduzione della Farnesina in questi mesi potrebbe essere il presupposto di una conclusione dell'incarico. Anche perché, in genere, i voti si danno alla fine dell'anno scolastico. Sarà anche vero, quindi, come ha detto Ciampi che «la politica estera italiana in questo periodo non ha subito defallimento» ma è anche vero che quello della Farnesina «è un problema che sarà risolto».

Non certamente prima del 28 maggio poiché per nulla al mondo Silvio Berlusconi rinuncerebbe al suo doppio ruolo nel momento in cui si firmerà nei pressi di Roma, a Pratica di Mare, il trattato di allargamento alla Russia della Nato, anche se ancora su alcune de-

terminate questioni. C'è poi la questione palestinese più generale che ancora l'altro ieri il premier ha dichiarato vorrebbe venisse discussa in una conferenza di pace da tenersi in Italia. E quella contingente dei tredici espulsi che a Cipro stanno aspettando una destinazione che potrebbe vedere inclusi oltre ai sei Paesi europei già disponibili anche le fin qui reticenti Francia e Germania. C'è poi il vertice conclusivo della presidenza spagnola della Ue e poi il G8 che si svolgerà in Canada alla fine di giugno.

Andando avanti di questo passo potrebbe anche accadere di continuare ad avere gestiti dalla stessa persona due ruoli fondamentali di governo. Invece sem-

bra che l'interim di Berlusconi stia avviandosi al termine. Anche perché in un recente consiglio dei ministri è stato approvato il disegno di legge per la riforma della Farnesina, quella che trasforma i diplomatici in manager e che un rimpasto di governo, comunque, è stato messo in calendario prima delle ferie estive.

Sulla porta della Farnesina non sono pochi a scalpitare nonostante nessuno, ufficialmente, rivendichi quel posto. Per non dare un dispiacere al capo. Sistemato Gianfranco Fini alla Convenzione europea, in pole position ci sono Antonio Marzano, titolare del dicastero per le attività produttive che in un sondaggio tra i partecipanti al recente

Forum della pubblica amministrazione è risultato essere il ministro più apprezzato e Franco Frattini, attuale titolare della Funzione pubblica. Si parla anche dell'ambasciatore Boris Biancheri. La sorpresa potrebbe venire da un «esterno», Franco Tatò che fin qui è stato penalizzato nel giro di nomine. Anche se l'esperienza Ruggiero non favorirebbe l'arrivo di un tecnico a capo di un ministero così collegato all'attività del presidente del Consiglio. Novità ci sarebbero anche al ministero della Difesa. Al posto di Antonio Martino potrebbe arrivare il ministro Pisanu, ormai stanco di fare il controllore del lavoro degli altri. Sulle decisioni finali peseranno, comunque le tensioni inter-

ne alla maggioranza che si stanno evidenziando anche in queste ore.

Proprio Martino sente puzza di bruciato. Il rimpasto di Governo? «Penso si farà dopo le amministrative», ha detto ieri il ministro della Difesa parlando con i giornalisti a margine della riunione dei ministri della Difesa del Weag, il gruppo per gli armamenti dell'Europa occidentale. «Ma non sono io a doverlo fare, è il presidente del Consiglio».

«Vorrei però sottolineare - ha sottolineato Martino, con una battuta - che dal momento che l'art.18 dello Statuto dei lavoratori non protegge i ministri, meglio che non faccia troppe dichiarazioni».

m.ci.